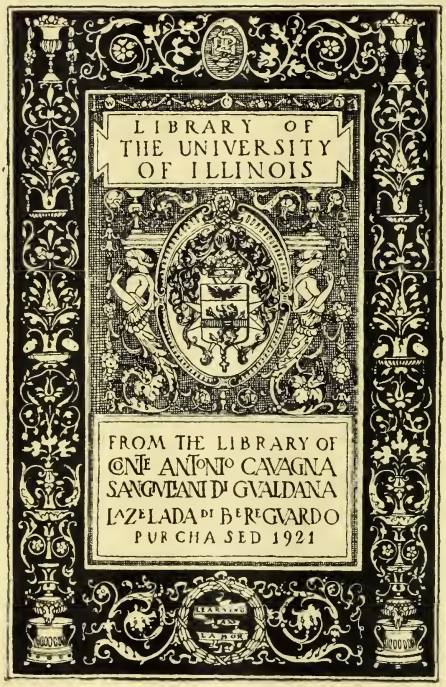
065
BR
1809

K-8-1
2

1809—


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921
LEARNING
AND
LABOR

065
BR
1809

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/commentaridella1899aten_0

COMMENTARJ

DELLA

ACCADEMIA

DI

SCIENZE LETTERE, AGRICOLTURA, ED ARTI

DEL

DIPARTIMENTO DEL MELLA

PER L' ANNO MDCCCIX

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXIV

065
BR
1809

RELAZIONE ACCADEMICA

PER L' ANNO MDCCCIX

Lungamente occupata l'Accademia nel corso di quest' anno a provvedere agli interni regolamenti, e ad introdurre nel suo sistema alcune utili riforme di cui sembrava che tuttavia abbisognasse, non può offerire una messe così copiosa di scientifiche produzioni, quanto quella lo fu degli anni trascorsi, e di buona voglia acconsente di comparire per ora alquanto meno operosa, onde acquistare nuove forze, e maggiore solidità per l'avvenire. La scelta del Presidente richiamò all' aprirsi dell' anno accademico le sue prime sollecitudini, essendo oltre passato il termine che le nostre discipline prescrivono alla durata di questa carica degnamente sostenuta per lo spazio di due anni dal signor Corniani, cui più gravi incombenze vietaro-

CAVAGNA LIBRARY

717524

no di accettare i suffragi che unanimamente lo avrebbero riconfermato. Dovendo pertanto l'Accademia sostituire altro soggetto che vegli al buon governo, ed alla amministrazione di essa ricorse a tal uopo al signor Federico Fenaroli di cui aveva altre volte esperimentato lo zelo e l'attività nell'esercizio della stessa funzione. Avendo egli condisceso di assumere nuovamente questo incarico l'oggetto precipuo de' suoi studj quello fu appunto che maggiormente si addice ad un Presidente, di stabilire, cioè, l'Accademia su di una base ferma e regolare, dando opera col sussidio di alcuni socj a modificare ed a corregere gli antichi statuti, che l'esperienza aveva mostrato essere in molte parti manchevoli. Questa intrapresa occupò in più sessioni la nostra adunanza, ma fu nulladimeno ad ora ad ora trattenuta con la lettura di alcune Memorie tendenti a dilucidare la Storia patria, la letteratura, la medicina, senza che fosse perduto di vista l'obbligo che se le incombe di giovare alle arti con qualche nuovo ed utile ritrovato.

La Storia patria ha rinvenuto un erudito e laborioso illustratore nel signor Bibliotecario Bighelli, che fino dallo scorso anno manifestato aveva il divisamento di fare conoscere l'antica condizione di Brescia con un'opera alla quale aveva già posto mano, e di cui comunicò allora all'Accademia il primo capitolo. Commendabili sempre e vantaggiosi alla letteratura sono questi studj; imperocchè le storie particolari somministrano documenti, ed allestiscono materiali per le storie generali, che potrebbero difficilmente riuscire compiute ed esatte, se non vi fosse prima chi spronato da patriotica curiosità si togliesse pazientemente l'assunto di avverare una moltitudine di fatti parziali risguardanti il proprio paese, diciferare iscrizioni, consultare medaglie, interpretare e conciliare insieme i passi di tanti autori spesse volte discordi. Non vagheggiando punto il nostro Socio in questo lavoro il pregio della novità, che non è oggigiorno così agevole da conseguirsi in argomenti di simil fatta si limitò a schierare in buon ordine, e ad esibire in

sucoso compendio i più ragguardevoli eventi della Storia Bresciana, separando, ove era mestieri, con sottile e giudiziosa critica il vero dal falso, il certo dal problematico. Nel primo capitolo di quest'opera, che egli intitola *Memorie illustri di Brescia* aveva già rappresentato lo stato di questa città dal tempo della sua fondazione fino all' epoca del regno di Augusto. Proseguendo in quest'anno la sua carriera, e riprendendo il filo interrotto della narrazione spinge oltra le sue indagini fino ai tempi di Costantino, e passa a dimostrare come la libertà Bresciana patì qualche detrimento un secolo incirca dopo Augusto, in vigore della disposizione diversa data all' Italia dall' imperatore Adriano, che la ripartì in diciassette provincie amministrate ciascheduna dal proprio rettore. Dal complesso, e dall' unione di esse provincie si formarono due diocesi amministrate da vicarj, l' una detta di Roma, e l' altra d' Italia in cui era compresa Venezia, e Brescia medesima, la quale restò soggetta ora ad un Consolare, ed ora ad un Corettore, che sull' autorità di un' antica lapide,

argomenta il nostro Accademico che avesse in Brescia residenza. Ma questo nuovo sistema, che toglieva ai paesi dell' Italia il privilegio di governarsi intieramente con le proprie leggi, e co' magistrati lor proprj non fu veramente in pieno vigore se non che sotto il regno di Costantino, di modo che si può dire che lo stato civile di Brescia, siccome quello delle altre città italiche siasi mantenuto a un dipresso fino verso la metà del secolo IV. tal quale era all' epoca di Augusto.

Durante quest' ordine di cose, e ne' tempi più splendidi del Romano impero potè Brescia vantare parecchi illustri personaggi che si segnalarono per la loro dottrina; gloria molto più solida di quella che si vorrebbe far derivare dalla condizione politica, che per lo più dipende dall' arbitrio e dal capriccio di chi governa, o da eventuali combinazioni. Tre letterati trova il signor Bighelli registrati nelle lapidi Bresciane, e tutti e tre contrassegnati col nome della tribù Fabia a cui ascritti erano i cittadini di questo paese: l' uno è Giovenzio Secondo Celso celebre Jurisconsulto, consigliere di Trajano, e di

Adriano, e rammemorato con lode da Plinio il giovane, da Pomponio, e da Ulpiano: l' altro è Fundano che fu proconsole in Asia, e rinomato politico a cui lo stesso Plinio indirizzò varie epistole, ed il terzo è Volusio Muziano creduto precettore di Marco Antonino. Riferisce inoltre il nostro Socio una lettera di Plinio ove questo autore descrive le esimie prerogative di un nobile giovine Bresciano, che il signor Bighelli raccomanda per modello alla gioventù moderna, giacchè l' esempio de' buoni modelli si può sempre insinuare senza tema che il consiglio pecchi d' indiscrezione.

Per ridurre a maggior compimento questo racconto storico passa egli a rappresentare lo stato della Chiesa Bresciana. Che S. Barnaba apostolo abbia qui annunziato la religione cristiana fu avviso di alcuni scrittori di cronache, a cui il signor Bighelli non sa indursi di prestare il suo assenso, ma non è già perplesso ad ammettere che S. Anatalone sia stato il primo Vescovo di Brescia. Supposto hanno alcuni eruditi che cotesto Anatalone non fosse altramente un

Vescovo stabilmente domiciliato, ma sibbene un missionario ambulante, che passasse di paese in paese a propalare il Vangelo; a questa sentenza si oppone il nostro Accademico, e tiene per fermo che fosse egli vagante nel tempo della effervescenza dell'idolatria, ma indi abbia piantato in Brescia stabile domicilio, e sostiene il suo assunto interpretando favorevolmente un passo di Ramperto, che sembra a prima giunta contraddire a questa opinione. Non revoca egli tampoco in dubbio che S. Faustino sia stato il settimo Vescovo Bresciano, quantunque ciò sia stato negato da altri; ma è poi costretto di far posa alla metà del secolo II., e d'interrompere le sue cronologiche indagini per mancanza di documenti, non potendosi decidere su qual piede fosse la Chiesa Bresciana da S. Apollonio fino a Costantino, se non che sembra che durante un certo tratto di tempo governata fosse dai Vescovi di Milano.

In cotal guisa il signor Bibliotecario Bighelli si studia di penetrare nella caligine de' tempi trascorsi onde presentare ai con-

temporanei gli antichi fasti della sua patria, mentre all' opposto il signor Fornasini si occupa ad illustrare i meriti de' suoi concittadini recentemente rapiti dalla morte per tramandarli alla memoria de' posteri. Mosso da questo amore di patria di cui sente gagliardamente gli impulsi si accinse nello scorso anno a tessere l' elogio del suo precettore Terzi, ma più ampio e più splendido argomento gli si è offerto innanzi in quest' anno imprendendo a dare un circostanziato ragguaglio della vita e degli scritti di Francesco Zuliani rinomato medico ed insigne scrittore, di acerba ricordanza tuttora alla città ed al liceo. Estesa fama essendosi questi procacciato con le opere da lui pubblicate non v' ha dubbio che il suo nome sarà registrato dai biografi fra quelli degli uomini celebri per dottrina. Dovranno essi dunque saper buon grado al signor Fornasini di essere istrutti di molte particolarità risguardanti la vita di lui; come sortì i natali in Padenghe terra della Riviera di Salò nell' anno 1743, come essendo destinato da' suoi genitori a correre la carriera

legale, spronato dal naturale suo genio si rivolge in cambio alla medicina, che studiò prima in Venezia, indi in Milano, e come questa facoltà fu dallo Zuliani praticamente professata in Chiari per lo spazio di dieci anni, finchè si trasferì stabilmente a Brescia, dove salì tosto in reputazione di valentissimo clinico. Non contento di giovare al pubblico con l'esercizio della sua arte, volle essere più universalmente utile promulgando con la stampa le osservazioni che gli accadeva di fare intorno a gravissime malattie, e riscosse il plauso, e l'ammirazione così degli italiani, come degli esteri per l'acutezza del suo criterio, per l'estensione e la solidità delle sue viste, e per l'eleganza eziandio dello stile, qualità che nelle opere scientifiche si reputa indifferente da coloro soltanto che sono incapaci di fregiarne i loro scritti. Il primo suo libro fu quello steso con purgata latinità *sull' apoplessia spezialmente nervosa*, ed il signor Fornasini cui stranieri non sono gli studj della medicina somministra un giudizioso transunto di quest' opera, pubblicata in Brescia, poscia riprodotta in

Piacenza ed in Lipsia, e interpretata nelle cattedre di Lovanio. Recherà pur maraviglia che dotato lo Zuliani di tanto corredo di cognizioni dovesse verificare il trito proverbio che niuno è fortunato profeta nel proprio paese. Abbisognando un professore di medicina nel Ginnasio di Brescia fu egli dimenticato in tal congiuntura, ma essendo stato promosso alcuni anni dopo alla cattedra di Fisiologia fu risarcito di questo torto, o a meglio dire si fece conoscere quello degli emoli suoi che volevano privare la patria del benefizio che poteva derivare dalle istruzioni di un uomo da cui si vedevano malvolentieri ecclissati. Non andò guari che consapevole il Governo dei meriti dello Zuliani gli addossò l'incarico di Delegato della facoltà medica nel dipartimento del Mella, ed in mezzo alle gravi occupazioni di questa funzione, ed a quelle della cattedra seppe egli economizzare il tempo in maniera che ebbe agio di stendere un'opera originale e profonda, dettata essa pure latinamente, *sulla procidenza del cuore nell'abdome.* Io ho detto originale, e di fatto la prima

essa fu che abbia di proposito trattato questo argomento che molto interessa i fisiologi, e gli anatomici, e ciò che più vale è la prima in cui siensi indicati gli opportuni soccorsi per mitigare le conseguenze, o ritardare il progresso di un morbo, che non ammette sventuratamente una cura radicale. Di quest' opera stessa fornisce un succinto estratto il signor Fornasini il quale dimostra di essere ottimamente istrutto negli studj di chi prende a encomiare: qualità essenziale a qualunque biografo, quando voglia cattivarsi l' attenzione del lettore, dare una giusta idea del suo protagonista, ed infondere anima e vita ai ritratti.

Io ben mi avviso che questa mia riflessione non abbisogni di prove, ma quando pùr si volesse documentarla con qualche esempio non si potrebbe meglio ricorrere che agli scritti di un altro nostro accademico rinomato nella biografia, il quale da più anni si òccupa a mettere in palese i meriti di coloro che hanno contribuito a rendere così splendidi i secoli della letteratura italiana. Ciascheduno si avvede che io parlo del

signor Corniani, e siccome egli si compiace di comunicare tratto tratto all' Accademia alcuni capitoli della sua opera di cui il pubblico attende con impazienza il compimento, così ci ha fatto partecipi in quest' anno di quelli che risguardano Torquato Tasso, e Fra Paolo Sarpi. Io mi astengo dal compendiare le notizie estese da questo letterato sulla vita e sugli studj del maggiore de' nostri poeti epici essendo esse oramai di pubblica ragione, potendosi leggere nel sesto volume della sua opera uscito recentemente alla luce. Compariranno in breve le altre concernenti Fra Paolo, con cui apre il nostro accademico la storia letteraria italiana del secolo XVII, e quantunque molto sia stato detto intorno a questo celebre uomo, non dubitiamo che sarà favorevolmente accolta la relazione del signor Corniani, che presenta con ordine, con precisione, e con nettezza di stile quanto v' ha di massiccio e di sostanzioso ne' suoi scritti, ed espone gli avvenimenti più ragguardevoli della sua vita. Bello è a vedersi come guidato il Sarpi da una metafisica luminosa essendosi applicato

a scandagliare la legittima filiazione delle idee sia corso innanzi al Locke in quasi tutte le parti del suo sistema; come essendosi rivolto alla Fisica abbia fatto molte utili osservazioni sul magnetismo relativamente alla inclinazione, declinazione e variazione dell' ago calamitato, come abbia prevenuto il Galilvi in alcune teorie spettanti l' aria e l' acqua, il Cavalieri in quelle concernenti gli specchi ustorj, il Keplero in altre che si riferiscono alle fasi lunari, e come finalmente essendosi dedicato all' anatomia tanti progressi abbia egli fatto in questa facoltà, che a lui si attribuisce la scoperta delle valvole delle vene, e quella della contrazione e dilatazione della pupilla. Ma tutti questi studj non erano in certa guisa che accessorj, nè guari ambì di pubblicare le sue osservazioni sulle scienze fisiche, quasi intieramente assorto in un' altra a cui va debitore della maggior parte della sua fama, e che difficilmente si crederebbe che potesse conciliarsi coi talenti e con le inclinazioni che egli avea palesato; e questa è la Teologia. Il Sarpi diventò teologo, ma, come sensa-

tamente riflette il nostro accademico, non volle esserlo per perdersi in vane dispute, e in frivole sottigliezze: egli intraprese uno studio profondo de' Canoni, de' Concilj, e dei S. Padri a fine di correggere la disciplina ecclesiastica, e di prescrivere i giusti limiti all' autorità temporale dei Papi. La repubblica Veneta lo elesse perciò suo consultore nelle vertenze insorte tra essa e Paolo V., le quali somministrarono al Sarpi argomento di molti scritti, che sono partitamente analizzati dal signor Corniani.

Intenta mai sempre l' Accademia a cooperare in ogni modo ai progressi della italiana letteratura non si compiace soltanto delle produzioni originali de' suoi socj, ma mette a calcolo eziandio le buone traduzioni de' classici così greci, come latini, di cui tanto scarseggia l' Italia, comecchè da più di tre secoli non si cessi dal tradurre. Il signor Ugoni da qualche tempo si esercita intorno alla traduzione dei Commentarj di Giulio Cesare, e per saggio del suo lavoro recitò il VI. libro della Guerra Gallica che più di ogni altro è capace di trattenere la

curiosità del lettore in quanto che non comprende soltanto relazioni di conquiste e di combattimenti, ma somministra molti curiosi ragguagli sui costumi degli antichi abitanti della Gallia, sulla forma del loro governo, sulla religione e sugli istituti dei Drudi. Questo libro da cui gli eruditi possono attingere gran copia di peregrine notizie interessa inoltre i naturalisti, che trovano in esso la descrizione di parecchi animali della selva Ercinia, quali sono l'alce, l'uro, ed un altro quadrupede che sembra potersi riferire al rangifero. Intraprendendo la traduzione di questo classico tentata per l'innanzi da molti e non eseguita a dovere da nessuno, non fu pago il signor Ugoni di penetrare a fondo ne' sentimenti dell' autore onde avere il pregio della fedeltà, ma si studiò pur anche di trasportarli nella nostra favella sciegliendo le frasi e i modi più nitidi per ottenere quello dell'eleganza; qualità che manca nella maggior parte delle traduzioni italiane de'prosatori latini, di cui è tanto ferace il cinquecento; le quali così fredde riuscirono e così sparute, che dovrebbero ge-

neralmente essere rifatte quando arricchir si volesse la nostra letteratura con le produzioni degli antichi scrittori del Lazio.

Ma se la fedeltà e l' eleganza sono doti a cui debbe aspirare qualunque siasi traduttore, questa ultima è particolarmente di indispensabile necessità qualora trattisi di trasportare dall' uno all' altro idioma opere poetiche, e molto più se il merito principale di esse viene dalla leggiadria del soggetto. Della verità di questo principio convinto fu il signor Lechi allorchè si accinse a traslatare dal greco il poemetto di Museo sulle avventure amorose di Ero e di Leandro, che diresti per certo essere stato dettato dalle Grazie stesse, e scritto con la penna di una Colomba. Questa traduzione fu da lui comunicata all' Accademia in una delle nostre sedute, ma volle prima con un breve preliminare discorso dare contezza del greco autore intorno a cui poco può dirsi, se non che sembra essere vissuto ai tempi della decadenza del romano impero, ma si dubita chi egli si fosse, conghietturando il Salvini, che s' intitolasse Marco Musuro il

cui nome abbreviato dagli amanuensi e malamente letto abbia dato origine a quello di Museo. Comunque ella siasi, in tanta fama salì questa operetta, che pochi altri autori greci vantar possono un pari numero di edizioni, di glossatori, e di traduzioni, le quali comparvero in tutte le lingue colte dell' Europa. Due ne abbiamo nella nostra italiana; l' una del Salvini, l'altra del Pompéi. Niente occorre di dire intorno al merito della prima, essendo già cognita e proverbiata la pedantesca maniera del Salvini da cui si è studiato di scostarsi il Pompei; ma la sua traduzione comecchè tersa e corretta rispetto alla lingua, è priva di quella disinvoltura, e di quella affettuosa simplicità che tanto nell' originale si ammira. Di tutti questi pregi va adorna la versione del nostro socio, che avendo avuto singolarmente a cuore di conservare la maniera di epitetare dell' autore greco, ma senza usare violenza al genio della italiana favella ha così preservato molte grazie e molti vezzi, che illanguidiscono, o del tutto disparvero sotto la penna degli altri traduttori. Due soli passi ne riferiremo

nel primo de' quali si descrivono le bellezze di Ero.

. . . . . Della Dea pel tempio
La vergin' Ero s' aggirava, e dolce
Il volto risplendea come nascente
Luna di bianche guance; i giri estremi
Delle candide gote rosseggiavano
Quale in doppio color sbuccia la rosa.
E tu diresti certo il corpo d' Ero
Prato di rose, ch' ella avea le membra
Di vermiglio colore, e mentre avvolta
In bianche vesti se ne gìa, le rose
Splendean sotto i talon' della fanciulla.

All' epigrammatica venustà di questi versi contrapporremo l' affetto che spira ne' seguenti ove si narra come Leandro varcato a nuoto il mare si ridusse alla sponda di Sesto, e venne accolto nel segreto talamo della sua sposa.

. . . . . In così dire
Da le amabili sue membra le vesti
Ei con ambo le man' tolse, sul capo
Strette le avvinse, e balzando dal lido
Avventurossi al mare, e a la splendente
Lucerna s' affrettava ei rematore,

Ei carco, ei nave, che di se ne gìa.
Ero intanto dal sommo della torre
D' onde il lume sporgea, da' crudi soffj
La lucerna copria spesso col manto
Da quella parte onde spirava il vento,
Finchè Leandro affaticato al lido
Giunse di Sesto, che le navi accoglie,
E alla sua torre il trasse. Taciturna
Entro le porte l' ansante marito
Abbracciando, che ancor l'onda spumosa
Dal crin stillava, seco a' verginali
Recessi lo condusse, ove le nozze
S' apprestavano. Tutta ella gli asterse
La pelle, e di fragrante olio di rose
Il corpo ungendo, il grave odor n'estinse
Del mare, ed allo sposo che anelante
Era ancor, sovra ben soffici letti
Tutta si diede, a lui dolce parlando.

Ma la letteratura greca che nella nostra Accademia ha un valente cultore nel signor Lechi un altro più ardimentoso ne conta nel signor Abate Bianchi, che non paventò di cimentarsi con un poeta d' indole ben diversa da quella del cantore di Ero, con un poeta lirico che ha fatto fino ad ora

tornare vani gli sforzi di tutti coloro che tentarono di famigliarizzarlo con la lingua italiana. Diceva Orazio che chiunque osava di emulare Pindaro (poichè di questo intendo di parlare) si avventurava di volare con le ali d'Icaro, e questa sentenza si è del pari avverata rispetto ai traduttori di lui così italiani, come di qualunque altra nazione. L'ottava delle Pitie composta in lode di Aristomeno Eginate vincitore nella palestra fu scelta dal signor Bianchi per farne un nuovo esperimento, e molto avvedutamente si avvisò di premettere un discorso che dichiari il soggetto dell' ode, e ne dilucidi i voli e le digressioni che malagevolmente si saprebbero intendere senza un comento. Il nome che contraddistingue quest' ode allude ai giuochi Pizj istituiti a Pitone presso Delfo, che si celebravano da principio di nove in nove anni, e furono poscia riformati a somiglianza di quelli d' Olimpia. Sembra che il certame consistesse una volta in gare soltanto di musica, e di poesia, ma vi furono in progresso introdotti gli esercizj ginnastici, e nella lotta appunto fu vincitore

il giovane che Pindaro prende a celebrare in quest' ode cui diedero argomento i giuochi celebrati nell' Olimpiade 83, la quale coincide all' incirca all' anno 445 prima dell' era volgare. Il protagonista di questo componimento fu dunque Aristomeno figlio di Zenarco, della tribù de' Midilii, e nativo di Egina, isola che Pindaro particolarmente si compiace di encomiare in quasi tutte le sue poesie o pel valore degli abitanti, o per la santità delle leggi, o per essere stata patria di eroi, e di semidei. Ora questo Aristomeno discendente da personaggi che furono coronati più volte pei giochi Olimpici ed Istmii, era stato vincitore egli stesso in quelli istituiti in Megara, ed in Maratona, e riportò il premio in Egina medesima ne' giuochi Delfinii, circostanze tutte a cui fa allusione il poeta. Dà egli incominciamento al suo canto con l' invocazione, e con le lodi di Esichia dea della tranquillità, in cui è simboleggiata la lieta e placida situazione della mente e del cuore, e che secondo l' avviso di qualche scoliaste è qui condotta in iscena qual protettrice di Egina.

O di città presidio, a Dice figlia
Prudente chiave, che dischiude e serra
Della mente il pensier, che ai Re consiglia
O pace o guerra.
Blanda Esichia, che sempre o doni o accetti
Pieghi ridente il tuo ciglio sereno,
La Pitionica gloria oggi ti alletti
Di Aristomeno.

Qui Pindaro abbandonandosi agli slanci della sua fantasia si diffonde negli encomj di Esichia, e fa conoscere che sempre torna danno a colui che non porgendo orecchio ai consigli di questa prudente e pacifica divinità, anzi che usare discretezza, e moderazione si affida nella forza e nell' arroganza, come avvenne già a Porfirione, a Tifeo e agli altri giganti che avendo audacemente mosso guerra a Giove furono colpiti dal fulmine e trafitti dalle saette di Apollo.

Giove tonante dall' olimpia vetta
All' orgoglio dell' un die' orribil crollo,
Dell' altro la moltiplice saetta
Dél biondo Apollo.
Del biondo Apollo che con mente amica
In Cirra Aristomeno accoglier gode

Coronato di lauro e di pudica
Dorica lode.

Ed ecco come il poeta per avere incidentemente fatto menzione di Apollo trova il nodo onde attaccarsi al principale argomento, avvegnachè questo nume lo richiama ai giuochi Pizj, e quindi ad Aristomeno vincitore. Ma la fervida immaginazione di Pindaro mal sapea contenersi entro i limiti del suo soggetto, e tosto ricade in un' altra digressione, imperocchè paragonando la gloria di Aristomeno a quella di Anfiarao trascorre a narrare le imprese di questo e degli altri eroi che pugnarono sotto le mura di Tebe. Di tutti questi voli, di tutte le allusioni e degli afforismi ancora sparsi nell' ode rende esatto conto il nostro socio per facilitarne l' intelligenza, e porgere un filo al lettore acciò che possa con sicurezza aggirarsi in questo labirinto poetico. Io trascriverò le tre ultime strofe pregne di gravi e nobili sentenze, che niente hanno perduto della loro splendidezza proferite dalla Musa del traduttore.

A' mortali il piacer viene qual lampo
E qual lampo sparisce, ove a Dio piaccia

Mutar consiglio: sul terrestre campo
L' un l' altro caccia.
Effimeri! che siamo?... che non siamo?...
Ombra di sogno: ma splendor dal Nume
Se viene, eterno, mansueto abbiamo
Fulgido lume.
Deh volgi, o madre Egina, al franco stuolo
De' tuoi con Giove amabili pupille
Con Eaco, e Telamon, e Peleo e il solo
Al mondo Achille.

Tutti i componimenti di cui abbiamo fino ad ora dato ragguaglio si aggirano intorno a soggetti di bella letteratura, studio che potrebbe per avventura sembrare di mera vaghezza e di sterile curiosità. Ma questa falsa prevenzione è opportunamente combattuta da un nostro accademico il quale prese a dimostrare essere la letteratura sussidiaria a tutte le facoltà, e che rilevanti vantaggi da essa derivano onde amenizzare gli argomenti, presentarli sotto l' aspetto più grato e più luminoso, svolgere con chiarezza, con eleganza, con precisione le proprie idee, qualità tutte che debbe possedere chi scrive e chi parla, qualora voglia compiu-

lamente ottenere il suo scopo. Se v' ha facoltà che abbia maggior uopo del soccorso delle belle lettere, è quella secca e sterilissima della giurisprudenza, che impinguandosi di parole e di frasi, degenera di leggieri in cavillo ed in cicaleccio. Ma quanto la letteratura cooperi ad ornar questa scienza lo dà a divedere il signor Pagani, che saggiamente ammonisce non essere bastevole al giurisconsulto l' interpretazione delle leggi, e l' applicazione di queste ai fatti: scriva egli o parli è mestieri che persuada, ed il mezzo onde giungere allo scopo è lo stile, che esser debbe elegante, evidente, preciso, e tale che allontani la noja sostenendo e stimolando di continuo l' attenzione di chi legge, o di chi ascolta. Perchè abbia il discorso queste prerogative è necessario adunque di attendere agli studj che educano l' ingegno, quali sono quelli della propria lingua, della rettorica, della critica, della poesia, dell' erudizione medesima. Or chi non si avvede che per parlare a proposito non basta di conoscere il valore de' vocaboli, ma che è mestieri eziandio di sapere

distribuire e connettere a dovere le parti dell' orazione? Chi dubiterà mai che l' erudizione e la storia non giovino ad abbellire lo stile? La storia, come riflette il nostro socio, feconda di pensieri la mente, ed avvezza l' intelletto ai confronti, mentre l' erudizione nutrendo l' ingegno di recondite cognizioni a compimento riduce lo studio della lingua e della rettorica. Aggiungasi inoltre che la storia mette innanzi lo stato e la condizione degli antichi popoli da cui proviene la legislazione, e che l' altra è di non lieve ajuto onde rischiarare l' intelligenza del jus comune, e del patrio. L' arte critica stessa è giovevole alla giurisprudenza in quanto che esamina la convenienza o la discrepanza delle idee e delle espressioni, determina le regole del verosimile, del conveniente, del bello, aguzza l' intelletto, e forma uno squisito discernimento utile in qualunque azione, ed in quella segnatamente di interpretare, e di applicare le leggi.

Così il signor Pagani con ottimo consiglio vendica dalla ingiuste imputazioni dei detrattori lo studio della letteratura, che a

preferenza di ogni altro ha esercitato in quest'anno l'ingegno de' nostri socj; ma perchè non mancasse all' Accademia chi volesse trattenerla con argomenti scientifici surse il signor professor Castellani con una Memoria *Sull'applicazione de' sistemi nella medicina*, di cui si è limitato per ora a presentare soltanto la prima parte. Quanto sia l'autore imparziale e sincero lo dimostra egli da bel principio col giudizio che porta intorno ad una facoltà che esercita con tanto buon esito, qualificando la medicina come un' arte congetturale, e difficilissima, che quantunque sia pervenuta, mercè le scoperte dei fisiologi e degli anatomici, ad avere alcuni principj evidenti e sicuri, inciampa nulladimeno in molti ostacoli qualora si tratti dell' applicazione di questi. Molto più certa è la Chirurgia, ma siccome queste due facoltà sono consorelle, così si prestano vicendevolmente soccorso, nè valente medico potrà essere chi non è buon chirurgo, nè professare con felice successo la chirurgia chi non è istrutto nella medicina. Ammiratore il nostro accademico d'Ippocrate dilucida quel

giudizioso aforismo, che a formare un buon medico richiedesi *Natura*, *dottrina*, *luogo atto agli studj*, *educazione e tempo*. La Natura a buon dritto è la prima, ma le inclinazioni naturali esser debbono sviluppate dall' educazione, e dallo studio a cui conviene applicarsi in luogo comodo e acconcio, come la diuturna applicazione è necessaria per munirsi di un ricco corredo di cognizioni. Dimostra poi il professor Castellani con opportunissimi esempj quanto importi al chirurgo di avere contezza di alcune scienze accessorie, quali sarebbero la meccanica, l' idraulica, ed i principj della matematica; fa conoscere come la chimica, la botanica, la materia medica non debbono essere da lui ignorate per essere in grado di distinguere la natura dei medicamenti, e le moltiplici loro preparazioni, ma assai più si trattiene, come era pur di dovere, a dimostrare quanto gli convenga un profondo studio dell' anatomia. Molto di fatti con l'ajuto di questa scienza ha avvantaggiato la chirurgia presso di noi relativamente allo stato in cui era presso i greci, i latini, e

gli arabi, ed una prova de' suoi avanzamenti sieno i varj modi inventati per l'estrazione della pietra, e della cateratta, le operazioni delle ernie, la cura delle fistole lacrimali, e la perfezione a cui è giunta l'arte ostetricia, non che quella di ricomporre le ossa slogate. Ma non basta già d'indagare la struttura delle parti del corpo umano, imperocchè vuolsi eziandio conoscere l'uso e la funzione di esse, e qui cade in acconcio al nostro socio di rammentare in quanto decadimento fosse la chirurgia nella patria di lui, quando questi insegnamenti non erano per anche abbastanza coltivati, e diffusi, quando s'ignoravano i buoni strumenti, e quando era tuttavia accreditato l'uso degli unguenti e dei balsami. Ritornato egli dagli studj fatti in Padova, in Bologna, a Firenze, a Londra, a Parigi ebbe fortemente a lottare contro molti pregiudizj troppo in allora inveterati: il primo egli fu ad eseguire l'operazione delle varie ernie incarcerate, quella radicativa dell'idrocele, e dei varj sarcoceli, la puntura del perineo, posta l'impossibilità dell'introduzione della siringa, ed a presentare il mo-

dello de' più esatti strumenti. Richiamò egli i suoi scolari allo studio serio e ponderato dell'anatomia, della fisiologia, della patologia, della materia medica; si procacciò esemplari in cera di anatomia, macchine ostetriche, e cooperò perchè fosse riformata la farraginosa farmacia del pubblico ospitale. Così il professor Castellani spaziando a lungo intorno a queste notizie, che risguardano quanto da lui fu operato a pro dell' arte, può applicare a sè stesso il detto di Orazio *sume superbiam quaesitam meritis*, ma entrando poscia nel suo principale argomento va discutendo come possano i sistemi essere vantaggiosi alla medicina; inculca che stabiliti sieno sulle osservazioni e sui fatti, e che dispongano le differenti parti della scienza in guisa tale che si spieghino le une per le altre, e si riferiscano tutte ad un principio certo da cui unicamente dipendano. Considerati i sistemi sotto questo aspetto si avvede ciascheduno quanto sieno essi proficui, e l'utilità loro comparirà ancora più manifesta allorchè l' autore avrà più ampiamente sviluppato i suoi pensamenti nel progresso della Memoria.

Tali sono i lavori che hanno avuto luogo in quest' anno nell' Accademia relativamente a soggetti letterarj e scientifici. Per riempiere la lacuna che rimaneva rispetto alle arti meccaniche presentò il signor Professore Viganò una macchina di sua invenzione inserviente a segnare con esattezza le più piccole divisioni. Questa macchina procurando una precisione di gran lunga maggiore di quella che ottener si potrebbe con l' uso del semplice compasso è sommamente vantaggiosa a un gran numero di arti, e siccome malagevol sarebbe di dare con la descrizione una giusta idea, si espone all'osservazione di coloro che ci onorano in questa solenne giornata della loro presenza.

G. B. Brocchi

STATUTO

DELL'

ATENEO DI BRESCIA

Il presente Statuto ordinatore dell' Accademia fu prima dato alle stampe l' anno 1810, dopo il qual tempo in virtù dell' artic. 17. del Reale Decreto 25. Dicembre dell' anno stesso l' Accademia assunse il titolo di Ateneo restando però ferme le anteriori sue discipline.

DISPOSIZIONI GENERALI

Articolo Primo

L'Ateneo di Brescia ha per iscopo di diffondere particolarmente nel Dipartimento le scoperte e cognizioni più utili appartenenti al suo istituto.

II. Il numero de' Socj attivi che lo compongono è di sessanta, fra' quali i Professori del Liceo.

III. Vi sono inoltre dei Socj onorarj, e dei Socj corrispondenti, il numero dei quali è indeterminato.

IV. I Socj onorarj e corrispondenti godono di tutti i privilegj dei Socj attivi, tranne quello della votazione.

V. Se un Socio attivo si trasporterà stabilmente in altro Dipartimento passerà negli onorarj; così il Socio onorario o corrispon-

dente abitante fuori del Dipartimento, trasferendo in questo la sua dimora, avrà diritto al primo posto vacante di Socio attivo.

VI. Si distribuirà a ciascun Socio il Diploma a stampa della sua aggregazione.

VII. Le sessioni dell' Ateneo cominciano in gennajo e finiscono in agosto.

VIII. Le sessioni ordinarie si tengono la prima e la terza domenica d' ogni mese. Niun estraneo potrà intervenirvi, qualora non sia introdotto e presentato al Presidente da qualche Socio.

IX. Dalle memorie che vi si leggeranno sarà esclusa qualunque parola potesse direttamente o indirettamente offendere chicchessia. Il Presidente interrompe la lettura di quello scritto che contravvenisse a tale disciplina.

X. Il titolo delle memorie lette, non che il nome del loro autore, saranno iscritti in un registro a ciò destinato ed ostensivo.

XI. Il Socio che amasse fregiare qualche opera a stampa del titolo di accademi-

co, sarà in dovere di riportarne la permissione dalla Censura.

XII. L'Ateneo corrisponderà coll'Istituto Reale, colle sue sessioni, e colle Società scientifiche e letterarie più rinomate.

XIII. Non potrà venire l'Ateneo a veruna deliberazione di massima, nè ad una elezione qualunque, senza l'intervento di venti Socj almeno.

XIV. Per l'elezione dei Socj e del Segretario dovranno concorrere due terzi di voti: negli altri casi deciderà il maggior numero.

ALUNNI

XV. Sono aggiunti all'Ateneo in qualità di Alunni otto allievi del Liceo di Brescia.

XVI. Il Presidente, sentiti il Reggente ed i Professori, li propone all'accettazione dell'Ateneo.

XVII. Gli Alunni nelle sessioni private potranno leggere memorie, od esporre produzioni spettanti alle Arti, approvate prima dalla Censura.

XVIII. Essi godranno di tale prerogativa sino a che apparterranno al Liceo.

XIX. L' Ateneo avrà per quelli che si saranno distinti un particolare riguardo nelle vacanze de' Socj attivi.

PRESIDENZA

XX. L' Ateneo ha un Presidente trascelto fra' suoi membri più benemeriti, che dura in carica un biennio, e che può esservi confermato.

XXI. In mancanza del Presidente un Socio da lui nominato ne fa le veci.

XXII. Il Presidente ha l'amministrazione ed il buon governo dell' Ateneo: ne firma i diplomi, gli atti e la corrispondenza: convoca le sessioni ordinarie e straordinarie e n' è il moderatore: disamina preventivamente gli argomenti che vi si debbono trattare: apre le discussioni e le chiude, mettendo alla deliberazione dell' Ateneo le questioni.

XXIII. Egli è membro nato di tutte le commissioni, e le presiede.

CENSURA

XXIV. Vi è una commissione permanente di sei Censori, oltre il Presidente, i quali l'Ateneo elegge fra' suoi membri attivi. Non possono essere successivamente confermati. Si radunano dietro l'invito del Presidente.

XXV. La Censura si rinnova per terzo ogni anno. Ne' due primi anni si estraggono a sorte quelli che hanno ad uscire.

XXVI. Approva le produzioni degli Alunni, come all' Art. XVII, concede permissione come all'Art. XI, giudica i premj, si presta in sussidio della Segreteria in tutto ciò che le venisse affidato dal Presidente, ed esamina qualunque opera si pubblicasse col nome dell' Ateneo.

XXVII. Il Presidente destina per ogni affare un Censore a render conto dell' opera alla Commissione.

XXVIII. Le deliberazioni si fanno a scrutinio segreto, ed a pluralità di voti. Non sono legittime che coll' intervento di cinque Censori, oltre il Presidente. In caso di pa-

rità di voti il Segretario è chiamato allo squittinio.

SEGRETERIA

XXIX. L' Ateneo ha un Segretario eletto fra' suoi membri attivi ed abitante stabilmente in Brescia.

XXX. Egli gode l' onorario annuo d' italiane lire mille seicento.

XXXI. Vi è pure un Assistente alla Segreteria coll' annuo riconoscimento d' italiane lire quattrocento.

XXXII. I doveri e gli attributi del Segretario sono:

1. Di assistere ad ogni sessione dell' Ateneo, e di tenerne regolare annotazione:

2. Di far distribuire per mezzo del bidello a ciascun Socio ed Alunno abitante in città l' avviso del giorno e dell' ora in cui si terrà la sessione, enunciandovi l' oggetto:

3. Di ricever ed eseguire gli ordini del Presidente:

4. Di conservare regolarmente le memorie lette e depositate nell' Ateneo, presentan-

dole alla Censura entro il settembre d'ogni anno, e di tenere tutti i registri occorrenti:

5. Di render pubblici ogni anno colle stampe i nomi di tutti i Socj colle rispettive qualità letterarie, non che i titoli delle memorie premiate coi nomi dei loro autori:

6. Di leggere tre memorie all'anno:

7. Di estendere la relazione di tutte le dissertazioni lette nell'anno, la quale verrà da lui pronunciata in una pubblica sessione che annualmente si terrà a questo fine.

XXXIII. L'Assistente risponde al Segretario della propria condotta e dell'osservanza dei propri doveri; ed il Segretario all'Ateneo, il quale, in caso di mancanza, provvede secondo il bisogno.

PREMJ E STAMPE

XXXIV. L'Ateneo pubblica ogni due anni nel mese di aprile un *programma*. La risoluzione del quesito in esso contenuto si propone ai dotti del Regno. I concorrenti entro il successivo aprile debbono aver

presentate, nei modi prescritti dal *programma*, le loro memorie scritte in lingua italiana.

XXXV. Chi soddisferà meglio alle condizioni del *programma* avrà il premio d'una medaglia d'oro del valore di cinquecento lire italiane, oltre il titolo di Socio onorario e la stampa del manoscritto.

XXXVI. Ciascun Socio entro gennajo e febbrajo di ogni biennio potrà proferire all'Ateneo una questione sulla quale lavorare il *programma*. La Censura unendosi nel successivo mese di marzo trasceglie tre dei programmi proposti, sui quali poi l'Ateneo risolve.

XXXVII. Si raccoglie in sessione nell'aprile di ogni biennio la Censura anzidetta, proponendo il premio a chi avrà pienamente soddisfatto al quesito. L'Ateneo delibera.

XXXVIII. Qualora la Censura non ritrovasse alcuna memoria meritevole di premio, si rinnova per la seconda volta il concorso.

XXXIX. L'Ateneo concede inoltre ogni anno tre premj, od a dissertazioni lette dai suoi Socj e giudicate assolutamente com-

mendevoli, od a produzioni d' arti esposte dai medesimi.

XL. I concorrenti iscrivono sopra particolare registro il loro nome e l' argomento dell' opera che producono al concorso.

XLI. Il premio è di dugento lire italiane.

XLII. La Censura per la metà del dicembre di ogni anno avrà in nome dell' Ateneo giudicati i tre accennati premj.

XLIII. Non può formar parte della Censura chi concorre al premio. L' Ateneo sostituisce.

XLIV. Si riserva l' Ateneo dietro rapporto della Censura di convenientemente premiare ogni utile invenzione spettante le arti e principalmente l' agricoltura presentata da qualsiasi non Socio abitante nel dipartimento.

XLV. Avendo rendite sufficienti si stamperà ogni anno e si diffonderà la relazione, di cui l' Art. XXXII, n.° 7 accresciuta e riformata, giusta i suggerimenti della Censura, col titolo di *Commentarj dell' Ateneo* ec. *dell' anno* ec. Potranno aver luogo in questa stampa le memorie premiate

od alcuna delle medesime a scelta della Censura.

XLVI. L'Ateneo pubblicherà colle stampe una raccolta periodica di opuscoli sotto la denominazione di *Antologia Bresciana*.

XLVII. Questa impresa ha per iscopo di render di pubblica ragione scritti di pregio e di utilità, appartenenti a scrittori del dipartimento, che fossero rimasti inediti, o dei quali difficilmente si rinvenissero le edizioni.

XLVIII. L'Antologia Bresciana promulga inoltre per estratto le memorie di qualunqne autore contenenti nuove scoperte, od invenzioni nelle scienze belle lettere ed arti.

XLIX. Ciascun Socio propone gli opuscoli e presenta i sunti da iscriversi nell'Antologia. La Censura approva ed ordina la stampa.

F. FENAROLI Presidente.

A. Bianchi Segret.

INDICE

Memorie illustri di Brescia *del Sig. Ab. Vincenzo Bighelli Bibliotecario della Quiriniana* . . . . . Pag. 5
Elogio di Francesco Zuliani *del Sig. Gaetano Fornasini* . . . . . » 9
Notizie intorno alla vita ed alle opere di Torquato Tasso *del Sig. Gio. Battista Corniani* . . . . . » 13
Notizie intorno alla vita, ed agli scritti di Fr. Paolo Sarpi *dello stesso* . . . » 14
Commentarj di Giulio Cesare, traduzione *del Sig. Camillo Ugoni* . . . . » 16
Ero e Leandro poemetto di Museo, traduzione dal greco *del Sig. Luigi Lechi* » 18
Ode VIII. delle Pitie di Pindaro, traduzione dal greco *del Sig. Ab. Antonio Bianchi* . . . . . » 21
Sull' utilità delle belle lettere nello studio della giurisprudenza. Memoria *del Sig. Av. Gio. Batt. Pagani* . . » 26

Sull' applicazione de' sistemi nella Medicina. Memoria *del Sig. Profess. Gaetano Castellani* . . . . . » 28
Macchina inserviente a segnare con esattezza le più piccole divisioni, inventata, ed elegantemente fabbricata *dal Sig. Profess. Viganò* . . . . . » 33
Statuto dell' Ateneo . . . . . » 35

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112441412